

VERSO LA «VITA ACTIVA». LA CORRISPONDENZA TRA
HANNAH ARENDT E KURT BLUMENFELD

Stefania Fantauzzi

Abstract

The aim of these pages is to show how Kurt Blumenfeld's influence determined the way in which politics began to take on meaning in Hannah Arendt's life and thinking, and how she later became involved in politics herself. I will look for this influence in the letters that Arendt and Blumenfeld exchanged from 1933 until 1963. I will then analyze three points that I consider fundamental in defining the relationship between the two thinkers and the development of their reflections: the relationship between Jewish and German culture, the fate of European Jewry, and Zionism.

Key words: Arendt, Blumenfeld, Jewish culture, German culture, European Jewry, Zionism.

Grazie a te, per me il politico è diventato vivo per la prima volta e per sempre

In una lettera inviata a Kurt Blumenfeld il 24 maggio 1954, in occasione del compleanno dello stesso Blumenfeld, Hannah Arendt scrive:

Lo sai, non mi è mai riuscito di essere una “discepola” ma, per quanto io abbia potuto condurre da sola la cosa, mi sento comunque tua discepola in materia di questioni ebraiche e anche per quel che riguarda le faccende politiche. Quel che ho appreso allora da te non l’ho dimenticato e non lo dimenticherò mai. Grazie a te, per me il politico in quanto tale è diventato vivo per la prima volta e per sempre.¹

L’estratto della lettera di Arendt ispira la linea che seguo in queste pagine, in cui mi propongo non solo di analizzare i termini in cui Arendt si definisce discepola di Blumenfeld, ma anche di capire in che modo la dimensione politica diventi per lei viva grazie al suo insegnamento. Il mio obiettivo consiste quindi nel cercare le tracce di questa trasmissione proprio nel carteggio tra Arendt e Blumenfeld, che raccoglie le lettere che i due si sono scambiati dal 1933 al 1963 (anno della morte di Blumenfeld). In questa prospettiva esaminerò in che modo l’influenza di Blumenfeld abbia determinato il modo in cui il politico ha cominciato ad assumere un significato nella vita e nella riflessione di Arendt, diventando così per lei una vera e propria esperienza. In questa prospettiva prenderò in considerazione tre punti che ritengo fondamentali per la definizione del rapporto tra i due amici e lo sviluppo delle loro riflessioni: il rapporto della cultura ebraica con quella tedesca, il destino dell’ebraismo europeo e il sionismo.

Arendt incontra Blumenfeld nel 1926 ad Heidelberg, quando assiste a una sua conferenza in compagnia del suo amico Hans Jonas. In quegli anni Blumenfeld è presidente della *Zionistische Vereinigung für Deutschland* (Federazione Sionista tedesca ZVfD) ed ha già elaborato quello che lui stesso definisce “sionismo post-assimilatorio”. La sua posizione parte dalla convinzione che, nonostante ogni tentativo di assimilazione, l’ebreo venga considerato dal non ebreo sempre e comunque un ebreo; di conseguenza, l’unico atteggiamento possibile consiste nell’affrontare a viso

¹ Hannah Arendt, Kurt Blumenfeld, " ...in keinem besitz verwurzelt“, Rotbuch Verlag, Hamburg, 1995 (*Carteggio. 1933-1963*, traduzione di Stefano Ragno e Francesca Consolaro, Ombre Corte, Verona, 2015, p. 106).

aperto il non ebreo, nella piena consapevolezza della propria identità ebraica. Ciò presuppone la formazione di un'autentica comunità ebraica, fino al quel momento inesistente, che avrebbe permesso poi l'emigrazione in Palestina. Di conseguenza, gli sforzi di Blumenfeld sono rivolti alla costruzione di una comunità che accetti comunque i diversi retroterra non ebraici di quelli tra i suoi componenti che vogliono conservare i rapporti con la comunità nazionale in cui sono cresciuti. Nello stesso tempo, Blumenfeld sottolinea le tensioni che comporta l'assimilazione in una società non ebraica, oltre ai pericoli derivati dalla disuguaglianza presente in una futura società di ebrei, in cui si dovrebbe evitare la filantropia, che non fa altro che sottolineare le differenze tra gli assimilati e coloro che ancora non lo sono. Hannah Arendt rimane talmente colpita dalle tesi di Blumenfeld che gran parte di esse passeranno poi a far parte del suo modo di affrontare la questione ebraica. L'incontro con Blumenfeld, infatti, la rende progressivamente consapevole di quella "tradizione nascosta" che scoprirà definitivamente nel corso del suo lavoro per la *Commission on European Jewish Cultural Reconstruction* dal 1944 al 1952². Grazie a Blumenfeld, che a sua volta fa riferimento a Lazare, nella cultura ebraica Arendt ritrova infatti la figura del pariah, cioè l'ebreo non assimilato, che si pone totalmente al di fuori delle regole della società per poter accettare pienamente la propria identità, dando vita a quella peculiare tradizione della cultura ebraica che va da Salomon Maimon a Franz Kafka, passando attraverso Bernard Lazare, Heinrich Heine, Charlie Chaplin³. Nella lettera del primo aprile 1951, infatti, Arendt scrive:

Sono così felice del fatto che tu dica che noi siamo molto vicini. Ho sempre pensato di scriverti per dirti tutto quello che ti devo sul mio modo di vedere la questione ebraica: l'essenziale è sui miei libri, ma non basta. Quella volta ad Heidelberg, tu mi hai aperto un nuovo mondo. Ho sempre esitato a farlo perché noi abbiamo seguito vie tanto diverse, ma non l'ho mai dimenticato e la mia riconoscenza è la stessa del primo giorno.⁴

² Si tratta di un ente nato nel 1933 che negli anni Quaranta collabora con l'Università ebraica per recuperare libri e manoscritti ebraici che si sono salvati dai primi anni di Guerra. A questo scopo viene creata la *Commission on European Jewish Cultural Reconstruction*, che Arendt dirige dal 1944 al 1952.

³ Hannah Arendt, *The Jew as a Pariah: A Hidden Tradition*, in *Jewish Social Studies*, VI, 2, 1944 (*L'ebreo come paria. Una tradizione nascosta*, traduzione di Francesco Ferrari, Giuntina, Firenze, 2017).

⁴ Hannah Arendt, Kurt. Blumenfeld, " ...in keinem besitz verwurzelt", cit, p.64

La cultura ebraica e la cultura tedesca

Alla fine degli anni Venti, Arendt comincia ad occuparsi di Rahel Varnhagen⁵. Nel corso di questo lavoro elabora un nuovo approccio per quanto riguarda la sua comprensione dell'ebraismo e il suo rapporto con la sua identità ebraica.

Così, si allontana progressivamente dagli ideali dell'Illuminismo ugualitario di Kant, Lessing e Goethe: il tentativo degli illuministi di conciliare il giudaismo con una visione universalistica della cultura, attraverso la rivendicazione della tolleranza nei confronti di tutte le religioni, prevede infatti la perdita dei caratteri ebrei originari. Arendt, invece, sulle orme di Blumenfeld, arriva a riconoscere che nella cultura tedesca la diversità ebraica è, in realtà, un dato che non si può né eliminare né assimilare. In questo senso, scrivere su Rahel rappresenta per Arendt la prima fase di un'analisi globale delle condizioni politiche, economiche e ideologiche che avevano determinato l'assimilazione e l'emancipazione degli ebrei europei, preparando nello stesso tempo il terreno dell'antisemitismo moderno.

Il lavoro di Arendt su Rahel Varnhagen è presente in tutto il suo carteggio con Blumenfeld. A parte una lettera del 2 agosto 1945, in cui Arendt chiede a Blumenfeld di recuperare una copia dei diari di Rahel rimasta in Palestina⁶, nel 1954 Blumenfeld riferisce ad Arendt una discussione con Jaspers sulla questione ebraica ("quella in cui l'oppressione e la discriminazione sociale non sono che dei sintomi") e sostiene che lo stesso Jasper dovrebbe imparare dal lavoro su Rahel quale fosse il problema umano degli ebrei nei secoli XVIII, XIX e XX. E poco dopo, sempre parlando di Jaspers, aggiunge:

Non ha capito che gli ebrei tedeschi delle generazioni successive hanno finito per fuggire da loro stessi e hanno perduto il loro senso di integrità personale; non ha capito che la scomparsa di tutti quei legami di solidarietà ha oscurato la delicatezza dei sentimenti dei tedeschi, dei quali parla giustamente in prima persona: "noi". Questo è un limite quando un gruppo umano cerca di evitare ogni forma di solidarietà, si riserva più possibilità ed evita di scegliere: non sceglie mai. Il fatto che

⁵ Rahel Varnhagen (1771-1883) è un'ebrea tedesca organizzatrice di un salotto (*salon*) a Berlino, che vive la sua fase più brillante tra il 1790 e il 1806. Arendt comincia a lavorare alla sua biografia nel 1929, però la pubblica solo nel 1958 in inglese (*Rahel Varnhagen: the Life of a Jewess*, London, East and West Library) e nel 1959 in tedesco (*Rahel Varnhagen: Lebensgeschichte einer deutschen Jüdin aus der Romantik*, Piper, München, trad. it. *Rahel Varnhagen, Storia di un'ebrea*, Il Saggiatore, Milano, 1988).

⁶ Hannah Arendt, Kurt Blumenfeld, " ...in keinem besitz verwurzelt". cit., pp.35-36.

tale situazione renda i caratteri deboli sempre più deboli e possa danneggiare anche i caratteri forti, Jaspers non lo capirebbe. Bisogna aver vissuto certe cose da ebreo per capire la personalità di Rahel o di Heine. Anche a noi è servito molto tempo perché potessimo vedere i tratti della debolezza, rappresentanti autentici della simbiosi ebraico tedesca, che è stata in realtà un tentativo disperato di affermarsi come se stessi⁷.

Anni dopo, nel 1959, in occasione della pubblicazione in tedesco del libro su Rahel Varnhagen, Arendt scrive a Blumenfeld:

Perché questo libro è per te che l'ho scritto, e anche un po' per me stessa. Questa gentaglia ipocrita e inumana non comprende la grandezza di una come Rahel, che tenta sempre di dire la verità e, in fin dei conti, la dice sempre, anche a se stessa. Almeno noi, mio caro cerchiamo di restare degli onorevoli miserabili, schernendo tutte quelle persone e godendo di tutto quello che il buon Dio vuole darci, così come viene⁸.

La figura di Rahel e quella del poeta Heinrich Heine sono punti di riferimento, esempi a cui sia Arendt che Blumenfeld ricorrono nel loro epistolario per affrontare la questione dell'assimilazione e del rapporto della cultura ebraica con la cultura tedesca prima e dopo la Shoah. Nella stessa lettera appena citata, Arendt aggiunge:

Ma eccetto me e te, chi apprezza in qualche modo Heine? Gli ebrei tedeschi sono troppo contorti, gli ebrei dell'est troppo accecati. [...] Ne sono veramente convinta: questa lucida esistenza da miserabile, il miserabile felice, che scopre le gioie e le meraviglie del mondo perché non è prigioniero di una società corrotta e stupida è stata alla base dei talenti. E solo per Heine quello che per altri era un motivo incosciente e inesperto è divenuto un tema della sua vita e del suo lavoro di creatore⁹.

Il destino dell'ebraismo europeo

Il riferimento agli esempi di Rahel e Heine e la rivendicazione della "lucida esistenza da miserabile" fanno da contrappunto allo smarrimento riguardante il rapporto con il passato che si registra nella cultura ebraica post-sionista. La nuova generazione di israeliani sembra infatti aver cancellato ogni rapporto con il passato dell'ebraismo europeo e si riferisce direttamente

⁷ Ivi., p.123.

⁸ Ivi, p.243.

⁹ Ivi, pp. 242-243.

al medioevo, ai pogrom e all'antisemitismo come costanti dell'identità ebraica. Su questo punto, il dibattito tra Arendt e Blumenfeld è serrato e riguarda un consistente e ravvicinato scambio di lettere avvenuto tra il 1956 e il 1957, in cui viene discusso anche il boicottaggio della lingua tedesca messo in atto in un paese in cui l'élite intellettuale e politica era quasi tutta di origine centro-europea. Scrive Arendt:

L'ebraismo tedesco è stato un fenomeno che non ritornerà, ma l'assimilazione sta iniziando ora a prendere veramente forma. Una forma diversa da quelle che abbiamo conosciuto, ma associata alla stessa produttività intellettuale. [...] Il fenomeno degli ebrei tedeschi non smette di preoccuparmi.[...] Quello che voglio dire è: sappiamo cosa implichi la lingua, e come sia veramente impossibile imparare una lingua nell'arco di una o più generazioni. Anche se non parlano una parola di *yiddish*, i miei amici americani nati da famiglie ebraiche dell'est non avranno mai la stessa relazione con l'inglese che hanno gli altri americani o che abbiamo noi con il tedesco¹⁰.

Il problema della lingua, vissuto in prima persona, è particolarmente importante per Arendt: nel passaggio dalla lingua materna ad un'altra si giocano a suo parere le possibilità dell'assimilazione degli ebrei tedeschi (l'*Yiddish*, di fatto, è molto simile al tedesco), ma nelle nuove forme di assimilazione, negli Usa o in Israele, non ci sarebbe bisogno di un rapido passaggio all'inglese o alla scelta politica dell'ebraico. Sarebbe invece più necessario recuperare la storia delle comunità ebraiche distrutte in Europa. Su questi punti è d'accordo anche Blumenfeld, che aggiunge all'idea del recupero anche quella della trasmissione alle generazioni future:

Sul fenomeno degli ebrei tedeschi tu hai detto bene: in Europa non c'è stata nessuna assimilazione produttiva, se non in Germania. Questi ebrei hanno formato una società ristretta, che si è disgregata molto rapidamente. Gli ebrei tedeschi che ho occasione di osservare in Israele si sono velocemente sbarazzati della loro vernice europea, contando su un'assimilazione veloce; non avevano una conoscenza profonda del tedesco. Per ora parlano in ebraico e ai loro bambini non hanno nulla da trasmettere.¹¹

La questione della perdita della lingua, quindi, per Arendt ha soprattutto a che vedere con un processo di ricostruzione di identità che, dopo la Shoah, sembra passare attraverso la perdita di radici e della propria storia.

¹⁰ Ivi, p.157.

¹¹ Ivi, p.164.

Così, mentre Blumenfeld considera l'ebraismo tedesco come "l'apogeo non solo della storia ebraica, ma anche della storia dell'umanità"¹², Arendt lo considera un periodo irrimediabilmente finito:

Il movimento sionista è morto. È scomparso in parte a causa della sua vittoria (fondare uno stato); un altro motivo è stata la profonda trasformazione della questione ebraica dopo Hitler. Non esistono più gli ebrei europei e non ce ne saranno più. Ma la menzogna, in Israele, consiste nel negare questo passato che si dubita essere veramente esistito e che si preferisce sostituire con un'origine fiabesca: Bibbia e Antico testamento. Ecco come la gente sogna di essere uscita dalla realtà della storia e come cessa di comprendere la propria realtà¹³.

Il sionismo

Il discorso di Arendt e di Blumenfeld sul destino dell'ebraismo europeo distrutto dal nazismo e sulla fine della fusione della cultura ebraica e di quella tedesca si trova comunque ad affrontare quello che è il prodotto di questi stessi elementi: il sionismo.

Le posizioni di Arendt rispetto al sionismo sono strettamente legate a ciò che ha imparato da Blumenfeld, nonostante il profondo contrasto che hanno vissuto su questa questione. Non si capirebbero né i riferimenti, né le prese di posizione, né quello che si potrebbe definire l'"attivismo" di Arendt senza tenere presente la lezione di Blumenfeld. Questo è proprio uno dei casi in cui si può affermare che la volontà di comprensione arendtiana abbraccia la vita attiva. Tutto quello che ha imparato e compreso grazie a Blumenfeld è infatti il presupposto per la sua partecipazione attiva al mondo in cui vive. Di fatto, fin dalla sua gioventù Arendt era d'accordo con l'attivismo politico ebraico, ma era indifferente al problema del luogo in vista del quale portare avanti questa stessa azione.

Il distacco definitivo dalle posizioni sioniste avviene per Arendt alla conferenza dell'Unione sionista mondiale tenutasi all'hotel Biltmore di New York nel 1942. La conferenza segna infatti una svolta nei suoi rapporti con il sionismo: contraria alla richiesta della formazione di uno stato ebraico in Palestina al di là del mandato britannico, sostenuta da David Ben-Gurion¹⁴,

¹² Ivi, p.183.

¹³ Ivi, pp.180-181.

¹⁴ Nato in Polonia nel 1886 e morto in Israele nel 1973, convinto sionista, è alla guida della *Jewish Agency* e della comunità ebraica in Palestina. Nel 1948 proclama l'indipendenza dello Stato d'Israele, di cui è il primo ministro dal 1949 al 1963.

Arendt comincia a elaborare la sua personale proposta rivolta alla diffusione di un movimento nazionale rivoluzionario ebraico, che espone nell'articolo *Die Krise des Zionismus*¹⁵, pubblicato sulla Rivista *Aufbau* nel 1942. In esso propone di lavorare per la creazione di una Palestina che alla fine della guerra diventi parte del Commonwealth britannico, piuttosto che uno Stato autonomo o un protettorato britannico.

Ma la distanza di Arendt dal sionismo si vede chiaramente nell'articolo *Zionism Reconsidered*¹⁶, che contiene una critica veemente a tutta la politica ebraica, dall'estremismo del partito revisionista al socialismo dei kibbutzim, al nazionalismo che sta alla base del progetto sionista. Dopo la ricostruzione dello sfondo storico che ha portato all'elaborazione del sionismo, Arendt si concentra sul presente e denuncia soprattutto una concezione della storia basata sulla contrapposizione tra ebrei e non ebrei, per cui anche l'antisemitismo viene interpretato come una naturale reazione di un popolo contro un altro. Quindi, interpretando l'antisemitismo come un corollario naturale del nazionalismo, si presume che non possa essere rivolto contro quegli ebrei che si costituiscono in nazione. In altri termini, la Palestina viene concepita come l'unico luogo in cui gli ebrei possono sfuggire all'odio. In questo senso, quindi, le rivendicazioni ebrae ed arabe rimangono contrapposte in maniera insolubile. La costituzione di uno stato ebraico, nelle condizioni in cui fu attuata, rappresenta per Arendt il crollo di tutte le speranze di una partecipazione politica autonoma, responsabile ed efficace degli ebrei nel quadro della politica internazionale. Questo articolo indigna Blumenfeld, che accusa Arendt di parlare della vita in Israele con superficialità e la critica apertamente:

L'effetto della Palestina è duplice: riunisce il popolo ebraico, ma col passare del tempo si vedono delinearci sempre più nettamente due maniere di essere ebreo, completamente differenti. Il popolo ebraico in Palestina, che con le sue azioni spesso sbanda invece di seguire la retta via, ma che è disposto a rischiare tutto, e gli ebrei d'America e d'Inghilterra, che dal loggione guardano giù nell'arena la battaglia, che

¹⁵Hannah Arendt, *Die Krise des Zionismus*, in Hannah Arendt *Vor Antisemitismus ist man nur noch auf dem Monde sicher. Beiträge für die deutsch-jüdische Emigrantenzeitung «Aufbau» 1941-1945* (a cura di Marie Luise Knott, Piper Verlag, München, 2000 (*La crisi del sionismo*)) in Hannah Arendt, *Antisemitismo e identità ebraica*, traduzione di Graziella Rotta, Edizioni di Comunità, Torino, 2002, pp. 65-74).

¹⁶Hannah Arendt, *Zionism Reconsidered*, in "Menorah Journal" XXXIII, 1945 (*Ripensare il sionismo*, in Hannah Arendt, *Ebraismo e modernità*, traduzione di Giovanna Bettini, Unicopli, Milano, 1986, pp.77-116).

aiutano e incitano, ma che sono decisi a non mettere in gioco le loro vite o i loro interessi¹⁷.

Nonostante alcuni tentativi di salvare l'amicizia¹⁸, la corrispondenza tra i due si interrompe fino al 1950. Sono gli anni in cui Arendt lavora per la *Commission on European Jewish Cultural Reconstruction*, pur continuando ad intervenire sulle questioni della politica ebraica. È del 1948 il suo articolo *To Save the Jewish Homeland: There is Still Time*¹⁹ il cui tono è simile a quello di *Zionism Reconsidered*. Questa volta, finalmente, trova qualcuno disposto ad ascoltarla: Judah Magnes, fondatore del Partito della *Yichud*, che propone la creazione in Palestina di uno stato binazionale, integrato in una federazione panaraba, esprime pubblicamente il suo apprezzamento per ciò che lei ha scritto. Da parte sua, Arendt condivide la posizione di Magnes a favore di una patria ebraica che permetta la convivenza pacifica tra arabi ed ebrei attraverso la creazione di una struttura decentrata di consigli locali del tutto autonomi, operanti all'interno di una costruzione politica di tipo federativo. Della convergenza con le posizioni di Magnes non c'è nessuna traccia nella corrispondenza con Blumenfeld, a dimostrazione della distanza esistente tra i due sulla questione dello Stato d'Israele.

La pubblicazione di *The Origins of Totalitarianism*, nel 1951, favorisce il riavvicinamento intellettuale dei due amici. Quando ne riceve una copia, Blumenfeld scrive ad Arendt:

The Origins of Totalitarianism dimostra che non la pensiamo tanto diversamente. Pur percorrendo strade diverse abbiamo raggiunto risultati simili. Sei brava a ricondurre ogni cosa a un solo concetto, e in ogni pagina vedo il tuo sguardo sagace²⁰.

The Origins of Totalitarianism, in effetti, rappresenta il ritrovamento di una strada comune, in quanto gran parte delle sue pagine sono il prodotto degli insegnamenti di Blumenfeld e delle riflessioni arendtiane da essi derivate. Basti ricordare che, nella parte dedicata all'antisemitismo,

¹⁷ Hannah Arendt, Kurt Blumenfeld, "*in keinem besitz verwurzelt*", cit., 1995, p.46.

¹⁸ Ivi, la lettera di Arendt a Blumenfeld, pp.47-52 e la lettera di Blumenfeld ad Arendt, pp. 53-54.

¹⁹ Hannah Arendt, *To save the Jewish Homeland: There is Still Time*, in "Commentary", V, 1948, pp. 178-192 (*Salvare la patria ebraica-C'è ancora tempo*, in *Ebraismo e modernità*, cit., pp. 157-173).

²⁰ Hannah Arendt, Kurt Blumenfeld, "*in keinem besitz verwurzelt*", cit., p.65.

convergono molti dei contenuti del manoscritto *Antisemitismus*²¹, scritto da Arendt già negli anni Trenta. È quindi *The Origins of Totalitarianism* che permette ai due amici di riprendere il dialogo e di analizzare la situazione dell'ebraismo mondiale e della vita in Israele.

Ma nelle ultime pagine del carteggio, la questione del sionismo torna a creare tensione tra Arendt e Blumenfeld, che puntano gli occhi sul processo ad Eichmann. Nelle sue lettere, Arendt si lamenta dell'operato dell'avvocato difensore Robert Servatius o dell'atteggiamento del giudice Moses Landau, mentre Blumenfeld difende l'organizzazione del processo, sostenendo che le procedure seguite sono ammirate dal mondo intero. Non c'è però nessun accenno alle polemiche suscitate dagli articoli pubblicati da Arendt sul "New Yorker" a proposito del processo, che poi convergeranno nel suo famoso libro *La banalità del male*. Infatti, Blumenfeld, gravemente ammalato non li legge personalmente, ma ne conosce il contenuto e ne rimane profondamente indignato. Arendt, convinta che gli sia stata propinata un'interpretazione distorta dei suoi articoli, si reca nel maggio del 1963 a Gerusalemme per chiarire le sue posizioni, ma senza molto successo. È l'ultima prova di un'amicizia sempre "sul filo del rasoio"²².

Verso la "vita activa"

Il 27 febbraio 1933, dopo l'incendio del Reichstag, Arendt decide che non si può più limitare ad essere una semplice spettatrice²³. Questo è l'esordio di Arendt nella "vita activa", vissuto innanzitutto dalla prospettiva di un'ebrea, come le avevano insegnato sua madre e lo stesso Blumenfeld e come lei stessa ricorda: «Se si è aggrediti in quanto ebrei, bisogna difendersi da ebrei, non in quanto tedeschi, cittadini del mondo, fautori dei diritti dell'uomo o chissà che altro. La questione è piuttosto: che cosa posso specificamente fare in quanto ebreo?»²⁴.

Nei mesi successivi all'incendio del *Reichstag*, Arendt lavora per conto di Blumenfeld presso la Biblioteca di Stato Prussiana alla raccolta di

²¹ Manoscritto pubblicato per la prima volta nel 2007 in *Jewish Writings*, a cura di J. Kohn e R.H. Feldman, Schocken, New York, 2007, pp. 46-121.

²² Hannah Arendt, Kurt Blumenfeld, "in keinem besitz verwurzelt", cit., 1995, p.52.

²³ Id, *Was bleibt? Es bleibt die Muttersprache*, in G.Gaus, *Zur Person. Porträts in Frage und Antwort*, Deutscher Taschenbuch Verlag, Monaco, 1965 (*Che cosa resta? Resta la lingua materna*, in *Archivio Arendt I. 1930-1948*, traduzione di Paolo Costa, Feltrinelli, Milano, 2003, p. 39).

²⁴ Ivi, p. 46.

documenti relativi all'antisemitismo presente nelle organizzazioni tedesche, in vista dell'organizzazione del Congresso sionista dell'anno successivo. La Gestapo l'arresta ma, per una serie di fortunate circostanze, viene liberata nel giro di una settimana, per cui decide di abbandonare la Germania per rifugiarsi, dopo un breve soggiorno a Praga e a Ginevra, a Parigi. Comincia così un periodo in cui Arendt inizia a mettere in pratica la lezione di Blumenfeld e, nello stesso tempo, ad elaborare la sua personale riflessione sulla questione ebraica.

Negli anni trascorsi a Parigi e nei primi anni trascorsi negli Stati Uniti il lavoro della Arendt sugli elementi che determinano la distruzione degli ebrei d'Europa diventa infatti la risposta sia pratica che politica al momento storico che le è toccato vivere. I brevi scritti in francese dei primi anni dell'esilio parigino evidenziano i problemi pratici e l'impegno politico con cui si confronta lavorando nell'organizzazione ebraica *Aliyah*, che si occupa dell'espatrio in Palestina dei bambini ebrei in esilio. La riflessione arendtiana degli anni Trenta è così caratterizzata dalla reazione alla persecuzione nazista, ma anche dalla critica ad alcuni atteggiamenti delle organizzazioni ebraiche che sembrano reagire con fatica alla situazione²⁵.

Questa prospettiva di riflessione e di attivismo costituisce il bagaglio che Arendt porta con sé nell'esilio americano, dove ritrova il suo amico Blumenfeld. A questo proposito, in una lettera del 1946, in cui racconta a Blumenfeld il suo ritrovamento con Jaspers, Arendt scrive:

in un modo o nell'altro mi sento sollevata per il fatto che la continuità della mia esistenza o, se vuoi, delle mie emozioni, possa sopravvivere in un paio dei suoi punti essenziali. Il primo recupero e riannodamento dei fili perduti è avvenuto con te a New York, e tu puoi probabilmente appena immaginare che cosa questo abbia significato per me e mi abbia reso più serena²⁶.

Così, fedele alla linea degli anni dell'esilio francese, appena arriva negli Stati Uniti frequenta con il marito Heinrich Blücher i socialisti del circolo *Neu Beginnen* impegnati nella discussione sul futuro della Germania dopo la guerra e nella sensibilizzazione dell'opinione pubblica statunitense rispetto alle politiche di Hitler. Si avvicina inoltre alla dirigenza sionista della

²⁵ A questo proposito, si veda l'articolo *Herzl and Lazare* tratto da *From the Dreyfuss Affair to France Today*, *Jewish Social Studies*, IV, 3, 1942 (*Herzl and Lazare in Ebraismo e modernità*, cit., pp. 27-33).

²⁶ Hannah Arendt, Kurt Blumenfeld, "in *keinem besitz verwurzelt*", cit., p.48.

*Jewish Agency*²⁷, interviene nei dibattiti e partecipa a delle conferenze. È proprio in questo periodo che, in occasione di una conferenza del suo vecchio amico Kurt Blumenfeld, entra in contatto con la Rivista *Aufbau*. La conferenza riguarda la necessità della formazione di un esercito ebraico, una questione complessa che cattura immediatamente l'attenzione della Arendt. Così, sulle stesse pagine di *Aufbau*, dal 1914 al 1943, Arendt comincia a sostenere la necessità di formare un esercito ebraico, inteso come il tentativo sia di coinvolgere gli ebrei nella lotta contro il nazismo, sia di metterne in luce il carattere di popolo europeo, che ha contribuito quanto ogni altro alla splendore e alla miseria d'Europa. Nello stesso tempo, tenendo presente la crescente ideologizzazione del movimento sionista, decide con Joseph Maier, un altro collaboratore di *Aufbau*, di formare un gruppo che promuova nuove linee per la politica ebraica: *Die Jungjüdische Gruppe*. Al di là della campagna in favore dell'esercito ebraico, il gruppo, di cui fa parte anche Kurt Blumenfeld, dibatte questioni teoriche complesse che hanno appunto a che vedere con la fondazione di una nuova teoria della politica ebraica. Il documento relativo alla prima riunione, infatti, solleva la questione dell'autoemancipazione del popolo ebraico in quanto libera decisione di ogni ebreo che si sente responsabile del destino del proprio popolo, ricordando che l'agire politico non può esimersi dalle necessità del presente. Coerente con queste posizioni, quando Arendt rimane isolata rispetto al movimento sionista, non abbandona il tentativo di continuare a fare qualcosa per il suo popolo e inizia a lavorare per la *Commission on European Jewish Cultural Reconstruction*. È questo lavoro che la spinge a ritrovare quella "tradizione nascosta" dell'ebraismo che cancella l'immagine degli ebrei come inermi vittime della storia. È questo lavoro che le consente di trovare una risposta al sionismo, al di là della convinzione che per gli ebrei la vita sia possibile solo in Israele, in quanto Arendt vede concretamente che la patria ebraica non è legata a un territorio, bensì a una etnicità transnazionale.

Conclusione

Il percorso tracciato attraverso lo scambio epistolare tra Arendt e Blumenfeld indica come questo carteggio offra una prospettiva privilegiata per analizzare lo sviluppo della riflessione arendtiana sulla questione ebraica.

²⁷ Organismo nato nel 1923 per agevolare l'emigrazione degli ebrei in Palestina nel corso del mandato britannico che ha preceduto la nascita dello Stato d'Israele e organizzare le linee politiche della dirigenza sionista.

Le continue conferme contenute nelle lettere di Arendt sul fatto che tutto quello che sa sulla questione ebraica lo deve a Blumenfeld permettono infatti di illuminare anche episodi, riflessioni e posizioni precedenti al 1945, data reale d'inizio del carteggio, dato che prima di questa data c'è solo una lettera di Arendt risalente al 1933. Al di là degli episodi biografici, solo se si tengono presenti le posizioni di Blumenfeld e i suoi riferimenti culturali si riescono a comprendere i motivi che stanno alla base dell'esperienza ebraica di Arendt. Un'esperienza che non sarebbe stata tale se non avesse colto gli stimoli provenienti da Blumenfeld e compreso attraverso la sua riflessione l'importanza di agire in favore del proprio popolo. Per questo motivo, il carteggio ci spiega indirettamente proprio le motivazioni che la spingono ad agire, traducendo in *praxis* le sue riflessioni, rendendo quindi vivo per sempre il politico.

Le linee di questa trasmissione, di questo apprendere, crescere e diventare autonoma di Arendt si possono spiegare ancora una volta ricorrendo alle parole scritte da Blumenfeld:

A te piace dire che nel frattempo hai seguito un'altra strada. Evidentemente! Fin dove arrivano i miei ricordi, è così che tu hai agito in tutti i momenti della tua vita; e ogni volta che credevo di poterti prendere tra le mie file, tu eri già lontana²⁸.

Riferimenti Bibliografici

HANNAH ARENDT, *Herzl and Lazare* in *From the Dreyfuss Affair to France Today*, "Jewish Social Studies", IV, 3, 1942 (*Herzl and Lazare* in *Ebraismo e modernità*, Unicopli, Milano, 1986, pp. 27-33).

HANNAH ARENDT, *The Jew as a Pariah: A Hidden Tradition*, in "Jewish Social Studies", VI, 2, 1944 (*L'ebreo come paria. Una tradizione nascosta*, Giuntina, Firenze, 2017).

HANNAH ARENDT, *Zionism Reconsidered*, in "Menorah Journal" XXXIII, 1945, pp.162-196 (*Ripensare il sionismo*, in *Ebraismo e modernità*, Unicopli, Milano, 1986, pp.77-116).

HANNAH ARENDT, *To save the Jewish Homeland: There is Still Time*, in "Commentary", V, 1948, pp. 178-192 (*Salvare la patria ebraica-C'è ancora tempo*, in *Ebraismo e modernità*, Unicopli, Milano, 1986, pp. 157-173).

²⁸ Hannah Arendt, Kurt Blumenfeld, "in keinem besitz verwurzelt", Hamburg , Rotbuch Verlag, 1995, p.53.

HANNAH ARENDT, *The Origins of Totalitarianism*, Harcourt, Brace and Co., New York, 1951 (*Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Milano, 1967).

HANNAH ARENDT, *Rahel Varnhagen: the Life of a Jewess*, East and West Library, London 1958 e *Rahel Varnhagen: Lebensgeschichte einer deutschen Jüdin aus der Romantik*, Piper, München 1959 (*Rahel Varhagen, Storia di un'ebrea*, Il Saggiatore, Milano, 1988).

HANNAH ARENDT, *Eichmann in Jerusalem: a Report about the Banality of Evil*, The Viking Press, New York, 1963 (*La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano, 1964).

HANNAH ARENDT, *Was bleibt? Es bleibt die Muttersprache*, in G.Gaus, *Zur Person. Porträts in Frage und Antwort*, Deutscher Taschenbuch Verlag, München, 1965 (*Che cosa resta? Resta la lingua materna*, in *Archivio Arendt 1. 1930-1948*, Feltrinelli, Milano, 2003, pp. 39-59).

HANNAH ARENDT, *Vor Antisemitismus ist man nur noch auf dem Monde sicher. Beiträge für die deutsch-jüdische Emigrantenzeitung «Aufbau» 1941-1945*, Piper Verlag, München, 2000 (*Antisemitismo e identità ebraica*, Edizioni di Comunità, Torino, 2002).

HANNAH ARENDT, *The Jewish Writings*, Schocken Books, New York, 2007.

HANNAH ARENDT, KURT BLUMENFELD, " ...in keinem besitz verwurzelt", Rotbuch Verlag, Hamburg, 1995 (*Carteggio. 1933-1963*, Ombre Corte, Verona, 2015).

ELISABETH YOUNG_BRUEHL, *Hannah Arendt: For Love of the World*, Yale University Press, New Haven-London 1982 (*Hannah Arendt. Per amore del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino, 1990).

AMOS ELON, *The Pity of it All: a portrait of the German-Jewish epoch, 1743-1933*, Metropolitan Books, New York, 2002 (*Requiem tedesco. Storia degli ebrei in Germania. 1743-1933*, Mondadori, Milano 2005).

MARTINE LEIBOVICI, Leibovici, *Hannah Arendt, une Juive. Expérience, politique et histoire*, Desclée de Brouwer, Parigi, 1998.

NATAN SZNAIDER, *Jewish Memory and the Cosmopolitan Order*, Polity Press, Cambridge, 2011.